LE DISGRATIE DI BVRATINO.

COMEDIA

Ridiculosa, e buffonesca

Del Signor Francesco Gattici.

Dedicata

Al Molto Magnifico, &

Honorando Sign.

CHRISTOFORO

Gariboldi.

IN MILANO,

Per Gratiadio Ferioli; 1623.

IMPRIMATVR

Fr.Pa.Eg.Commiſ.S.Off.Med.a
25.Maij 1623.

Fr.Aloyſius Bariola pro Illuſtriſ
DD.Card.

Vidit Saccus pro Excell.Senatu.

MOLTO MAGNIFICO HONORANDO SIG. & PATRONE MIO, Sempre Osseruandissimo.

Rgono alti, collossi alle famose imprese de loro amici, e padroni quelli, che per segno d'allegrezza, e caparra di gratitudine bramano farsi non solo à medemi amici mà à tutto il mōdo, se possibil fusse, in ciò palesi, e noti, anzi cō liete fe-

ste, e festosi suoni, e canti vano
apolaudando alla famosa pro-
le, degni meriti, e valorosi
fatti: gli pargoletti però, à qua-
li le deboli forze non corrispon-
dendo al pongēte sprono del loro
gran desio vedendosi innetti à
quelle fontioni, che corrisponde-
dourebbero alle loro brame, &
à gl'altrui merti, per nõ mutoli-
re affatto gli heroici honori d'-
amici con fanciulesche fontio-
ni, e gioconde voci vàno spie-
gando, balbutendo l'interno lo-
ro concetto, cõ qual meglior mo-
do puono. Chi non sà Sig. mi
che se io hauessi voluto hauere
riguardo alli molti meriti d
V. S. non che alla riuerenza

gran-

grande, quale gli porto benche minimo frà seruitori, ch'altro, colloſſo ergere doueſſe alla ribõbante fama del ſuo gran nome, nobiltà, virtù, e meriti, che queſta picciola compoſitione, eſſendo certo che i volumi de innumeri folij à ciò non baſterebbero: mà pche m'auedo, che le mie deboli forze colà non poggiano, e più non pono, perciò per non mutolire affatto, nè con mio dolore tenere più al longo occultato, e nacoſto il riuereme affetto, quale gli porto, non mi ſono diffidato ergere al'ombra; anzi dirò meglio al fecondo raggio del ſuo nome, queſta picciola pianta in queſti giorni

di vindemia, aſicurandomi, che reſtarà fecundata, e protetta in guiſa tale, che s'aggrandirà in colmo: rendendolo certo, che hora il mio ſcopo altro non è, che recarli fiori, e fruti de dolciriſi, e lieti tratenimenti, ſapendo beniſſimo, che l'autore ſteſſo, quale in mio potere hà laſciato queſto ſuo piccolo parto, frà le maggiori compoſitioni del lui ſuegliato ingegno hà permeſſo vſcirne queſto per giocondo ſolleuamēto de maggiori ſtudij, & affari. nè tēpi aponto da ralentare l'animo da quelli: l'acetti adunq; V.S. con quell'effetto, con quale io gli lo dono, dedico, & aſcriuo, è con penſie-

ro

ro di seruirsene per comico trattenimento ridiculoso, e faccio, che in tal guisa mi rendo certo, che il dono gli sarà grato, & accumulerà (come bramo) maggior patronanza, di V. S. verso di me suo affetuoso seruitore, quale riuerendolo gli auguro dal Cielo ogni contento. Dalla mia stampa alli 15. Febraro 1623.

Di V. S.

humil. à seruirla.

Gratiadio Ferioli.

PROLOGO

Un Giouine senza capello, senza ferarolo, quale esce lamentandosi.

O Che bella discretione, ò che bella cranza della gente de questi paesi, non sò se mai si sia vdita, ò veduta la piú galante è cortese, che impaccio gli dauo io né à loro, ne alle sue tende, se bene stauo mirando quì al di dietro; sò che me ne hanno dati delli pizzicconi, e delle buffe à mano, e piedi, è altro; sô che gli ne sono corse alla bocca delle ingiurie; orsú

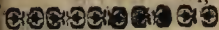
orsù l'indouinano che non hò forza, nè porto spada, e non posso con tanti dire la mia raggione, che quando altrimente fusse non mi lasciarei tal ingiuria alle spalle, verrà tempo, se potrò aspettarlo, che forsi restituirò il mal'è tolto; hoggi di colui la vince, che più puole, e altra raggione, ne giustitia v'è, che la forza, e chi non há erubescenza tutto il mondo è suo; per hora farò vn'officio del carbone de doi che li conuengono li lorderò, quando manco li pensaranno, con dire male di loro, e vn'altro giorno li arderò la fodra del giupone con qualche arcabusciata. Almeno mi dessero il mio capello], e feraro-lo, acciò non habbia à dire con giusta raggione, che appresso alle male cortesie vsatemi, che so-

no razza de ladri à non darmi il fatto mio; mi duole tutta la vita, mà più la faccia da sedere, per gli tanti calci datomi con certe scarpe da folar cottoni, in sõma le disgratie han'cento piedi: posso dire quello disse la lumaga, che pose il tempo di doi anni ad andare in cima ad vn'arboscello, che poi cadendo disse sia maladetta la mia troppo frezza; sono stato duro tanto tempo di non volere intrigarmi di simil gente; poi vi sono capitato alle man'in buona staggione, faceuo meglio andare altroue.
Orsù sono mal asortato, le disgratie di Franza corrono sù le poste per venir da mè; manco male che hò delli compagni asai. Nobilissimi aspetatori, già che sete stati cortesi in fermarui ad

vdire gli lamenti delle mie disgratie, degnateui fermarui anco vn'poco, che vedrete questa semente d'ortiche d'India, à recitarui le loro folie.

Vi sarà da ridere se vorete, perche costoro hanno per li piedi vn'homo rozzo, e grosso come vn traue, detto Buratino, e non mancaranno caricarli la somma, e tutte le disgratie gli anderanno adosso, che mel'auedo, e dir vi posso, che vdirete, e vederete le disgratie di Buratino. Io che più di mia parte ne hò riceuute, non ne voglio più, perciò mi parto teneteui che vi lascio.

INTERLCCVTORI.

Buratino.
Pantalone.
Lauinia giouine.
Oratio suo fratello.
Grisostomo suo Amante.
Dottore Gratiano.
Affronio, e Tarantiello soldati.
Betta madre di Buratino.
Nespola serua di Lauinia.
Marstro di Giustitia.
Doi birri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Affronio, e Tarantiello Soldati.

Affr. GLI nostri discorsi di parolle puõno essere buoni, mà fin'hora ci passiamo d'aria, e non vedo prouisione alli nostri bisogni, e necessario trouarglila: altrimente le cose anderãno male, ogni vccello quãdo si troua alla necessità, dà del beco oue puole, per viuere più che sia possibile, già che la guerra, che sarebbe per noi soldati d'arme, paghe non corrono, e danari non ne hauemo; bisogna bene industriarsi da farne nascere per aria; perciò se voi che la nostra compagnia vada auanti troua tù compenso al nostro vrgente bisogno, ò lascialo trouare a mè, ò ciaschuno di noi si prouedi da sè.

Tarà. Chisso pensiero l'aggio prima di tè, e mi schiatto piche tene, dello friddo, e della fame, che s'hauisse na cocozza gruessa come chilla dello paiese, me la ficarè in cuerpo, in quattro bocc oni,

fia

sia ma benedetto lo deiauolo, quanto mai m'entrù in capo de farme soudato de sta gherra cagna, cornota, caparuona, che mai l'haggio hauuto no giorno di bon tiempo; se ci colgo me rifaccio de tutti i mali.

Affr. Ma frechiachiare Napolitane; voi altri ne hauete tante, che vi passete con il vento, dico che mi risolue hora, hora, che trouiamo prouisione alli fatti nostri; son pure il gran melone da taglio, a lasciarmi menar per la coda da questo cicalone: Io te la dirò alla libera; noi altri Lombardi sappiamo così ben giocare di mano, e gietando cinque, tirare sei, come forsi voi Regnicoli, ò almeno poco meno; ma perche l'auãto si da alli Napolitani, lasciaua a tè l'impresa; hora se tù non ti risolui, io la spedisco.

Tará. Chiano caro frate non t'inpindere; chi s'arte che tù dici, lo saggio anch'io è l'haggio esercitata la parte meia, ma la belizza dillo rubare, sta nella destrezza, vò dire, ca niuno ce pensi auteramente è scomputo lo chiatto de subito de subito sono impisi, e chisso nô voggio io, ne tùne, me pienso io, guaia alli Regnicoli, se in Napole robassero senza iuicio, come fatte voi altri Lombarducci; perche lo carnefice tutto lo giorno nen'pinderebbe pel manco le v.tre, e pure se biedde, che shiù Lom-

bardi

bardi che Regnicoli sono impisi.

Affro. Orsù siamo anco nell'istesso tuono, chi di galina nasce, di galina ruspa; tutta la danza Napolitana comincia, e finisce in parolle, vado a proueder-mi.

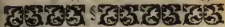
Tarà, Ferma no poco, sta chitto, non l'intendi no vedi tune, che chisso fermarme pe la strada è fatto ad arte, se cape tatie nò vastaso, na vaiassa, ò nautro simi.e con qualche prouisione pe desinare, che con iuicio, e destrèzza me la vore agassare. vo che cominciemo da chisse burle, pe che se potimo escusare di non hauir furato, mà fatta na burla galante,

Affro. in somma il prouerbio dice non bisogna integnare a rampare ali Gatti, io era pure il grá castrone a dar'inázi la carta da nauigare con l'ogie ad vn Napolitano, questo fumo mi faceua fregar li occhi per tutti li cantoni di questa piazza, se vedeuo lume da far candele di gola, non mi spiace il pane il peggio de peggi auéga ciò che vole, batteremo la calcosa se nascesse rumore nel scaricare il barille; ad ogni modo niuno ci conosce, e máco mi lascierò conoscere, che anderò con il ferarolo in viso, e subito infornato il pane, mi rimetto il ferarolo con il reuerso in veduta, e torzo il capello al'in sù e slargo l'ale di bue all'antica madre a

doi

do i gambe.

Tarà. O veddi ſe l'hai caputa, mò ch'hai naſato lo pomo, ti chiace, e dici chiù parole di mene haggio a chiacere cho tù ſi platico in chis'arte come haggio intiſo dalli prouerbij, e lo parlar furbeſco toio mà beſogna neſcere no poco pi flematico, peche cagna frezoſa fice gli figliuoli ciechi, e a Napole ſe dice pe prouelbio, che troppo eafretta core abbraccia lo viento, laſſa fare a mene, e farimo buono, haggio pinſato pe lo meglio, cha tù t'acoſti a chillo cantone appiatato, & io à chiſſo autro, e come vine no bricone, ò no vilano cha con quattro chiachiare è adimandarle lo viaggio pe Napoli, o qualche ſproposito le furamo lo noſtro biſogno beniſſimo, citto frate, che ineſchie vno come no cucco.

SCE-

SCENA SECONDA.

Buratino, Affronio, e Taranciello soldati.

Bur. NEffet ia raso quij, che fan de lettera, chamond'e tòd, e chi và col co in sù, chi col co in zò, quãt a ma racord' di gran disgratij cham son intrauegnud', e cham scugneua stà col cò in zò al ma trema i pontai di string' A so sta co iù sparagnul'com'lera lora dol maià al sbraiaua ad alta vos par fam muscià la fam da pora, e com'lera sod'cà, am maiaua le semole fò del troi delle galine, ol salarij l'era mort; perche ol diseua ca gera stà roba, i camis, e se mai nol na portad. A so stà co iù boteghet, ol sbraiaua tutta noch', i lader, i lader, e perche nog'chiamas nè fasarij, ne oter, al mè smenezaua ch' ianena laga roba per mia nolsgenza infina vorem tosegà per redità la mè robba, a so pur anch'sta disgratiad ades mò la me va col'co in sù, chi io cata iu patro vech, golos, lecard, inamorad, a speri da scapa i disgratij a vo a porta stò paner de dolzur

alla

alla signora Lauigna,la ona malarot-
ta âm voi fica inanz anca mifa pos.

Tarã. Mò,mò e lo tiempo da dar la riete al
lo piefce cha ne afciuta na tencariella
pecfarilla.

Affr. Se il pane fuge, mi cauo li denti,
Adio galant huomo,che fai, dõde vie-
ni, chi fei; che porti, di che paefe fei
che effercitio è il tuo?

Bur. Ahi Ahi,che quel', aint ò vifinanze.

Tarã. Fermà luoco,che hai;non te dubita-
re,feiamo amici tuoi, volemo dirtina
pallora pe tò beneficio, no tè sfrata-
re, che non hauimo bifogno ninte
dello toio, ch hauimo tanti torniefi,
che ne darimo anco a tene,fe ne buoi.

Bur. Ringratio le cignorie voftre.par ades
a no voi diner,comandem chau'ferui-
rò dou'a pos.
Oh'iè homego'da be, al fcugna dag'.
fatisfacio, è fag carezzi.

Affr. Siamo doi gentil'huomini incogniti
del campo della guerra, hauemo da-
nari, mà hauemo bifogno d'vn bono
amico che ci facci veddere qualche
cofa a noftro gufto. Io fono Romanef-
co e quefte è Napolitano de feggio de
Nido,per quefto per afficurarfi,habbia
mo procurato fapere fe fi poteuamo
affidare di tè, ch'hai faccia d'huomo
da bene.

Bur. O cignor a i indouina alla prima; a fi
capitad in boni ma.

Tar.

Gra. Voriffimo fapire fen'ci fono virtuofi, bellpgiardini belli palagi, e mil autre cofe, che diremo co lo tiempo.

Bur. Cignonsi, cignor el, al ghe de tutt', e de cos'de virtù;se fe'beio i pagn'gros,á deleti anea mi de virtud, ca io partica co di homegn' cheuan fal'in tol' mazuch'

Sfr. Si l'hò a caro; la melior noua non mi poteui dare, fta a fentire di gratia vn' bel dubio in verfi, che non trouo chi me lo fappia fpiegare; mà attendi bene.

Nota che in q̃fto, mentre il Buratino ripone il caneftro dalla parte del Napolitano, quale mangia, e robba fenza difcrettione.

Pe'l mondo errando vò di bocca in bocca,
E fpeffo mando vn' mio fiel innanti;
Il qual indebolifce ciò che tocca,
E ritruua le genti in tutti i canti;
Nè ve giouaripar, muro nè rocca,
Nè alcun'fia da noi fuggir fi vanti,
attento bene, che chi è il ponto.
E chi alle forze noftre non prouede,
Non fperi poffa viuere, nè ftar in piede.

...e ne dici, ti dal'animo, fapere tãta dottrina, che bafti a quefto.

Burat. Cancher le ol'bel lati, am par'deuis

acor-

acorzem chau'respondi, à no sò s'i
douini; nou'tori da chilo chau dar
sodisfacio.

Tarã. Io sono già sodisfatto bene meio;ha
gio osseruato na tentione toia da fel
sopho, lo compagno meio cecaua m
quello significa l'enigma che è la f
me.

Bur. Mò ca credi che sippia, à so gros
legnam,mà sutil da marmuria.

Taran. Dici buono; mà stà sentire per vit
toia lo caprizzo.

Bur. Oades am de dou'àm dui,à tratam d
bei caprizzi,

Nota che mentre parla il Napolitano
Buratino porge il canestro al braz-
zo doue è il Romanesco, quale
mangia è robba quanto può.

Tarã Hai da sapere, che tutti li capitann
de gherra adducano l'imprese loro se
co, chi na cosa, chi nautra, e li pi
dotti,e gentil'huomini,come simo noi
l'hauimo in vierfi,la soia segnifica,ch
chil'o, che isso perseguita se si nascon
desse in no sportiello come no piesce
che l'acatarebbe.

Bur. O che bel vedi in guerri sti impresi,
fasela vali com desi chal fa lù.

Tarã. Come se,se la fà valere; te lo saggi
dir io.

Bur.

r. Anca vù a di hauè di bei impres par i mà.
rã. Se l'hò, ah', te lo crido, e bella.
La voi sapere, e toccar con mani.
r. Am fari grand'aplasi, comandem pù anca mì.
rã, Non rifuto il partito, sta a vdire; ma penetra buono.
Piè di serpente, e volto di donzella,
Il coltel sotto, è in bocca manna è miele,
Presenza vaga, gratiosa, e biella,
Cuor velenoso, pien d'assintio, e fiele,
Riso gentile, dolcissima fauiella,
Animo fauso, per fido, e crudiele.
di bouno, che se la capissi bona pe tener
Che questa sia soldati la dirrete,
Ch'ascosa sotto spesso la tenete.
Ghe tene pare? che ne dici? ti chiace chisso?
r. Dol piase à nom sô istoria dechiarà, am credi ch sippia cos'da strucij.
rã. Lo crido, che sono cose astute; le più astute dello mondo, te le vò imparare, acciò nautra volta lo sappi primà, che vdirle. La gherra, e como la fame, chi ha fame pe mangiare, fà tutto lo peggio, e tutte le furbarie le seruano, cosi alla gherra fà lo nemico al'autro.
fr. Dice il vero il Signor Capitanno Napolitano nobilissimo.
r. Orsù cignori a io vergogna a dau'licentia, mò sau contente, a voreu anda a fa quel ch'ma dig'ol patrò, as'reu-
derem

de rem on'altra fiada.

Affro. Di gratia adio fratel'o, ti ringratiamo.

Bur Nol ocor riugratiam, cha no vo dag negot. A iè pur cortes sti so dag, in efet cum vn'è nobel, le ach'be cread', alla prima ol mera vegnu pora, chi fur bari, e mariuli, mo a io trouad cortes, ie he ol ver chi io abiu i ug ai paner, se be no voreu'chi saues l'anem mè, chi hauarau'raso da lamentas da mi, chi tegnes per ladrò.

A voi pur on pò vedi cosa mäda ol mè patrò alla so sgninfa, le pur ach legier ol paner,

O pouar mi, le oter, che lati d'indouina, nè impres de guerra, a so chi ma de ch arad ol liber del paner, agh sogna mo intì disgrarij fina iug vidi chi lò al gha laga ol palper par segnal', e le migole; ag pos mò scriu'sù col'maneg dol carul; gentilhomegn', hau' so di mi cham marauaua in la me fantasia chi fus gentilhomegn', e che in Napolità fus egsi be cread', ob'iuu', ag vu l'oter, che caragna, la schena sta fiada indouinarà a son'de sonza de bosch'i versi chi ma dig; ag voi coreg' a drè sbraiand, che vargù per compasio m'aiutarà; ò S. gner soldag, toli, toli i pendò cha ipeis.

SCE-

SCENA TERZA.

Pantalone.

Mi no voio za pianzer, chi per le calle, nè in sui cāpi, per no far corer i toii con l'angorie, nè con le scorze delle hostreghe da bruazzo, mà dirò ben chi me dolori i xe tanti, che son pi faollō, come xe carga na naue stiuā da pope à proua: mi no sò se sia stregao, ò incantao, perche negū remedio me zoua, e quāto pi sta mariolla stà in grā t-zza, tanto pi me tira el bolzon, e me trauaia la frezza, mi me pensauo che vn'inamorao heuesse quel spasso, come quādo andaua a pescar a Lio: mò adesso veddo ben che m'hò inganao, e se me voio tirar indrio, no posso, e se ho fao tutto quello, che hò podesto, e si veddo, che no ghe val arte, nè inzegno, perche tocco con man, che a far l'amore ghe vuol gran ventura. Sauiue cose l amor, el xe come el giogo della basetta, che come vno gli entra cosi a poco, a poco, è come el s'comenza perdere la prima gazetta, el se incapriz.

prizza tanto de ſtizza, de animo de
vencer, ch'al perde fin le muande;coſi
digo a ſto partio xe anco chi fa l'amor
che col perde pi,pi anco el và drio,mò
la xe me pur anda falia, me credeuò
pur anco per eſſere aſa zouane, canò
anco mudao le recchie; camino anco
ben in fi la vita, che no porto ſcroz-
zole,nè galoni de legno, canto come
vn'gardelin de Mazo,voio mò dir,che
ſon sù na freſca etae, homo che co gni
poco aiuto faraue anco quatro fàtoli
ni col'tempo generoſo pi de tutti del
me parentao. Orsù ſon riſoluo ò per
bontae, o per forza romper ſto ſcoio,
voio andarghe piaſeuolmente, ghe xo
mandao Buratin con vn'preſentin che
m'hà donao Chechetto, perche ſon
ſo barbano, al no pò fare, che como
torno dal magazen de remedio,co va-
gò ogna matina beuer el'tiatico; cha
no l'ſia tornao, cha lo mandao. anco à
ſpender per cenar ſta ſera, e voio far-
ghe i zoccoli d'oro per far, cha la me
vegna in verſo,mò al me rincreſce vna
ſol coſa, l'andar per ſtà ſtrada à recu-
ler in drio,voio dire che mi la preghi,
che la douraue ella pregarme mi, mà
me la voio ligar al deo, e quando mã-
co tighe penſarà te la farò pagar,cre-
deſtu d'hauerla ſempre verde, e no vo-
raue zà inſtizarmi,ſe pudieſſe, perche
voraue, che 'a mia patienza fuſſe el
viſ-

vifchio da pelarghe el cropon fin al corbame, orsù nò voio zanzar più al longo, ma far di fatti, perche chi dife no fa; al ritorno fauarò la rifpofta da Buratin, e menarò l'archeto fecondo che farà la lira.

SCENA QVARTA.

Lauinia.

MI trouo pure come l'vcello di campagna fra gli rami delli arbori, che non sà determinarfi oue habbia a fare il nido, che fe lo fà in alto, teme del vento, fe lo fà al baffo, teme non gli fiano furati li pulcini, & egli medemo perde la libertà, cofi io vorei, e non vorei, e non mi determina per timore di non fallare, che vorei pure dare delle mani in quello, che hò bifogno, fe poffibile fuffe, non lo vorei dire, ma non lo poffo tenere nafcofto, e fono certa che per quanto lo dirò in luogo folitario, fi fapra, egli muri fteffi parlerano, come intrauiene a quelli, quali fapendo che il Rè Mida haueua l'orechie d'Afino, nè tentãdofi di dirlo per il pericolo della vita, ne potẽdolo tacere, che li amagonaua il cuore fi rifolfero d'andare in vn'deferto luogo

equiui cauare vna profonda fossa, & entro a quella sfogare il loro cuore, dicendo. Il Rè Mida ha le orechie d'Asino per il che stimando che niuno mai fusse per saperlo, hauēdolo detto alla terra naquero in quella fossa alcune cāne, delle quali facendone dopo molto tempo certi pastori alcuni instrumenti da sonare con la bocca, come vsano gli Pastori aponto, vo se la sorte, che mai fecero altro suono, che questo il Rè Mida ha le orechie d'Asino, onde la terra parlò, e riuelò il secreto per mezzo di quelle canuzze, voglio dire, che per quanto lo dirò al scuro verrà in chiaro, e sarò mostrata a detto patienza non sò che fargli, più mi rincrese che non hò padre, nè madre, e mi ritrouo alle mani di fratello che per non leuarsi da casa la robba, che mi viene in dote, e mè che gli fcaso gouernatrice di casa, non la vol' sentire; se mi cadesse poi adesso qualche cosa; trattarebbe d'amazarmi, che si pontali la casa acciò non cada, se minaccia ruuina. Dal canto mio anco sono frà l'incudine & il martello, poiche se piglio il S gnor Pantalone, e ric co, e liberale si ma ma, hauerò liberta grande, e sarò padrona, portarò io le braghe, come dire si suole; ma ne anco per questo mi veddo contento, se anco piglio il S gnor Grisostomo come vor-

rebbe

rebbe mio fratel o, e giouine si, mà bisognerà, che io sij solitaria, e come la quaglia sotto il sparauiere, come si dice, ne lasci entrare in casa persona alcuna, e non sò se potrò riuscirne maestra, & anco non è troppo ricco, orsù venuto che sarà à casa a cena questa sera, voglio rompere la ponta a questo ago che tanto mi ponge Resto ben merauigliata non hauere veduto Buratino seruitore di Pãtalone questa mattina, che pure soleua ogni mattina mandarme qua che galanteria; e forsi che nó ne hò bisogno che voglio porti vna mia lettera al Signor Grisoltomo, accio sij auisato, che voglio risoluermi hora di maritarmi; e forsi non è il valente messaggiero, che ma falla, accorto, astuto, sollecito, la voglio preparare, acciò subito, che lo veddo, gli dij, sento a spudare forte, alcun'viene, vado in casa.

SCENA QVINTA.

Oratio, e Grisostomo.

Gris. SIgnor Oratio, doppo che habbiamo discorso al longo, bisogna poi anco fare questa risolutione, non hauete altra sorella, che la Signora Lauinia,

uinia, perciò doureste darli gusto in quello, che potete, alla fine quando si chiudeno li cibi alli affamati, robbano il pane, e se ne trouano in quelli luoghi oue manco se li pensaua; la fame scaccia fino il lupo dal bosco, perciò non sarà merauiglia se il simile facesse quello in cui il luppo, frà gli altri contribuenti, gli pose tutta la sua fame, alla fine il giuppone si ha da tagliar al suo dosso chi vuole, che li stia bene in asetto; altrimente d'ogni parte farà rottura, e molte volte si scuse, e gietta via, quanto alla mia persona, non dirò altro eccetto che vi prego per quella amicitia contratta fino da fanciulini alle scuole; che sempre ha continuata, che alla libera diciate il vostro parere senza risguardo alcuno, e quãdo giudicaste, che iò nõ fussi idoneo, tãto vi restarò amico, poiche quelle cose, de quali ogn'vno di noi è in libera volõta, come fra l'altre vna ne è questa, nõ deuono rompere vna tanto cõtinuata, strettà amicitia; come protesto di non fare dal canto mio, e però se V. S. la vuol dare a quel Clarissimo Pãtalone, gli la dij pure, che tanto gli resterò amico, e non resterò per questo di venire alle nozze come amico, quando mi inuitaste, della dote il tutto farà a voi rimesso, quando à me date la voluntate, che sò che sete persona discreta,

è che conforme all'honore di vostra casa farete.

Oratio. Signor Grisostomo non perche mi spiaccia la vostra parétela, già che siamo si cari amici, nè per non darui la dotte, che vi assegnerei la possessione, che è stata desegnata a mia sorella per dote principale, & anco trouarei danari da fare vesti, e l'altre prouisioni; nè perche io sij inamorato della robba di Pantalone, e delle sue proferte, con dire che sarò de tutto il padrone, non hauendo esso alcun'parente, & essendo huomo di età, & impiegato nelli negotij delli tribunali, nè meno perche io non brami, & desideri procurare ogni bene a mia sorella, massime essendomi vnica, mà per certi rispetti domestici, che vorei pure saperne il vero, acciò mi possa in questo, & ogn'altro negotio gouernare bene vado ritenuto di dare mia sorella a V. S. perciò se hauete hauuto patienza tāti mesi, compatitemi anco vn'poco, che poi darò il volo, al vcello, così il Cielo gli dia buona gabbia In soma gli sarò toccare, con mani, che vi sono amico, e buon'amico, e doue gli potrò dar gusto, e seruirui lo farò molto volontieri.

Grif. Sono certissimo di quanto V. S. mi dice è gli ne rendo gratie, e l'assicuro, che da mè ne hauerà sempre il cōtracābio, e vero, che è vn'pezzo, che sono in

questa impresa, prima anco che'io andassi con il Signor Marchese à l'imbasciata del trattar la pace; anzi presi sicurtà à confidenza di cōferirglio, per riceuerne da vna tal giuditiosa persona il suo parere, e mi collaudò l'apparentarmi con la casa di V. S. per tutte le raggioni, che per non essere tenuto adulatore riserbo ad altra occasione, ò che altri il dichino; come anco per non auantarmi al longo; collaudò la corrispondenza di mio casa; pure per dare à V. S. ogni gusto, differirò la risolutione per quelli giorni, piacerà a V. S. che sò sarāno discreti, Sono però curioso se la dimanda e lecita, gia V. S. dice non essere per causa mia, sapere quali siano questi accidenti impediēti tale risolutione.

Oratio. Quelle cose che a V. S. non apportano nè bene, nè male, nè danno, nè vtile, non si pigli pansiero saperle; nè tenghi mē per mal creato ouero poco amico se non le dico; perche come hò detto non vi danno, nè deuano cōsa alcuna, anzi se con il tempo V. S. le sapesse mai, dirà che fecci bene tacerle, perche se pur sono per cagionar male, nō sono per cagionarlo, se non in tāto in quanto si fano V. S. vedi pure se mi vuole fauorire di venire meco a cena che l'hauerò a grato.

Grif. Quando io non hauessi forastieri a casa,

casa, l'hauerei per fauore particolare, come sommamente il ringratio, tanto quanto se ci fussi venuto, anzi voglio io far parte a V. S. d'alcuni frutti forastieri che mi sono stati portati.

Oratio Troppo cortesia sarà quella di V. S. non li refuterò, per hauere occasione d'hauerli maggior oblighi, fauorischi V. S. di gratia dirmi oue ha preso la robba di questo feraròlo, perche tāto mi piace, che ne voglio far fare vno simile ancora io.

Grif. Ariuato che farò a casa lo manderò à V. S. per vn'seruitore quale accompagnerà V. S. alla botega di quel mercante, che io hora non mi ricordo oue sia, nè che insegna habbi, e vedutolo in spalla a V. S. gli darà della medema pezza di fargline vno.

Oratio. Mi farà cosa gratissima, e l'aspetto quanto prima potrà.

Grif. Subito gionto a casa lo manderò seruitore di V. S.

Oratio Seruitore Signor mio: credo che hauerò ionsicata a far bene la bachetta, che l'vcello non fuggirà se li vola attorno, come hauerò il feraròlo voglio fingermi io Grisostomo, e cauar il marzo se quel tristo di Buratino fà l'ambasciadore d'amore per il suo padrone Pātalone; e per mia sorella con Grisostomo, che questa è la causa che tardo la risolutione di maritarla, e se

le coglio al taghere, gli voglio fare masticare il legno, mi merauigliaua ben io, di tanta fminia di mia sorella; che importa a mè a darla più à vno, che all'altro; se bene per mio vtile è meglio il vechio ricco, che entra in casa con la robba; che il giouine, che la vuole con la dotte fuori di casa; pure è mio amico, e compagnò antico; più tosto per mia parte la voglio dar adesso, orsù il tempo matura, gli fruti acerbi, a cenar pure.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gratiano solo.

Gra. Io pur tant caminad ca son ar'uad, idest a son zont a sta magnifica citadad, dou' a podrò faire l veder, e toccar con le milan le virtud ca io struciad per l'inuers mond; e fag farà cas vobia serbir d'mi, cioè de sto suppofit, idest da sta persigona ai farò vender ca son Dotreor, e hom d'partorid, e com dis el Sabia su'l cald, chi è orb, a ni ved, e la persigona cha di pensier, ha di fastidij, e chi ha di fastidij ha delle fantasie, e chi hà delle fantasie ha di negotij, e chi ha di negotij

ha ditrafighi, e chi ha di trafighi ha dafar, e chi ha da far ha di disturbi, e chi ha di disturbi ha di striuai, e chi ha di striuai ha delle possessió d'cor, e chi ha delle posessió ha di ramarich, e chi ha di ramarich ha di dolor, e chi ha di dolor ha delle peae, a voimò offrir com dis colu, che diseuacon dig mi per no trotar delle cose celester, ca soc la prima preda del forniment della tor de Borbilonia vers Tormentana Nembrot ghe mis vna zoia de tāta virtud, che chi la podis hauer e portar in boc ca al caminareu inuisibil in sa terra di o b, es l'anderè soura l'acqua in nau senza bagnas, come anc poch lontan da chi inti so paies, cioè in la so patria idest in ti so confia com fareu mò à di là in quel lug, intun mulin d'vn mè poridenr al se troua vna preda di tāta virtud, che chi la ligas al col d'vn so amig amalad, e po butarel in tel Pò, statim l'ādare al fond, nè mai l'hauareu doia d'festa, nè alter mal, mò nom guarde, cha sippia vn cert hom vestid de magher, e ca porca vn zipon d'rau, e la viesta de tibi, el sceson d'pel d'lumag, a son socer de mè cugnad, che za fù barba del fiol del neuod, del marid, de so moier, hom ric d'bestiam, con fareu mò di zoè, idest ona simil cosa com dis Ouidij in la so zorgica cha l'Inuern al fred andrà crescend, fin cha nol cala, andrà molt calzador a can de reina, e se ben no iandaran à ipara-

ner, i piarà più quat, che leuor, e mas-
ximè de trè brazza, e mezzo inanzi al
cantar del gal, e com dis Turbán Dot-
tor Greg, chi vorà cercar da ftar fan,
bifognerà chel guarda de no amalas, a
voi mò concluder, caine fara c'anda-
ran nelle cunne del Princep d'Oria, e
de quij che pendend in aria ai guarda
ran vers Sabat de fira, es'difcazeran le
mofche cô i piè, ond com tant dot, fa
farò dimandad chah péfa, chag fipia,
cha v'intenda, e ca voia au refpondero
con queft au lag, perche nou tegn, for-
bido, biafo a milan, a ris, e verz, ma-
ron con el lard.

SCENA SECONDA.

Pantalone, e Buratino.

Pan. O Adeffo fi, che ti me confo-
lao, vofto altro, che ti me
dao la ftriga delle braghef
fe, ca no le caza; ti me ben
pigiao per el manego! co-
modo che te xe ftao robao el prefente,
che mandaua alla Signora Lauinia fe
no ghe xe lari in fte calle, nè in fta cit-
tae, chi xe foldai; che vano ftagando
fin'ca s'auerza e' tempo d'eftae d'an-
dar'alla guerra contro de noftri nemi-
fi, fafto chi fe el laro? ti, ti xe ftao el
laro;

laro ; mo louazzo, fporco, pezzente ; no te baftaua manzar'i marzapani, e i califoni , e i confetti , e portarghe almanco la borfa recama. i pendenti, i fcufoni de feia, el cinto de perle: che naftu fatto ? ti no la za mangiae, à chi l'hafto vendue ? di laro de foghetti ; dillo, che te voio sbudelare có fto ftoco, e te le voio cauar dalle budelle.

Bur. Quefta è la mè defperació, chi io el mal è le beffe, am mori da fam , es vul che i habbia maiade, au'digh Cig. Patrò, e fau zur sù tut i etcetera cas trouan in ti liber di noder , chij mè ftag robad , e no sò negotta de confech, nè de perle , nè de marzapà, nè de fcufò , ca no vift nagotta , am sò trouad ol paner vud inti mã ; fos be ach V. S. ò la Mafera noch ia mis det, ca lam vul mal, perche ag toi di fiadi dol formai gratad .

Pant. O questa xe bella al vole , che ghe ftraueda adeffò, al mò trouao ona inuétion pauana, che no ghe xe ftai mel fi ne i cefto, e che Bettina, ghe vol mal, perche el ghe maia el formazzo gratao, ftà veder, che mi fon ftao el laro ; a no la voio pi foportar , me voio cavurr da fto trauaio .

Bur. E car patrù fermeu'no tirè a'la volta della panza ca v'inbratari ol pugual, ca ni gho drent, noma i n tanti de zeneurina, ca le tri dì ca no fag dol meferfi ,

Pant. Cófessa danq;fuso presto: castu fatto di tutte q ielle cose scome le xe suolae fuora del cesto senz'ale?

Bar. Al d gh' ades s am crema i budei da dréntie da fura de la panza, ca no pos tra ol fia,fa nóm slarghi ol cur da bas.

Pát. Di fuso presto,no stà pensar le falsitae.

Bar. Au dirò tutt'ol ver,com'hoia mò da di se no vist negotta;che cosa i m'habbia to t fura doi paner.

Pant. Ah pacanazza de mi, ti me soia, ti te nè fè vn giogo di fatti me, anco foura marcao ti me de la berta.

Bar. Cignor nó,cignor nó, ale la pora cha io,cham fa perd la'marmuria ca no so da che co scomenza,bisognara cha di ga da fi de tut par fagh balca ol furor

Pant. Te voio ben mi trouar el cao, ca te voio far ona balla da zogar a i zoni inanzi che tu me inesci dalle me man

Bar. Ahi, Ahi, no tirè si fisì cam strangole ca no pódro rasonau.

Pant. Te farò ben mi rasonar a son de le gno, di fuso?

Bar. Subit infid de cà, andaua par el mè vi az dalla Cignora Lauigna, e com'a s stà chilò proprij doa'a lom ades el m vegnud d'ogni lad du homegn, a v mò di iu per lad, e si man scomenza di no sò che rasò,ol m'era vegnud fa tafia chi fus ladrò, mà quand i ma d chi iera scapatagn da guerra, gétrho megn Romà, e Napolità, col segn d aibij, a nom pareua mè ach'ol dou

tra-

tratai,da là lrò,a go fag iruerenza,e fi io fcolta di bei fati de guerra, chi dileua, mà a menaua ol paner mò dona ma, mò don'altra par più figurienza, e com ie fta partid a io auere par vedi feua rot vargot per tant menal coi ma e fa aio troua negot ; fos be nel auri al farà fuolad via ogni cofa.

Pant. Stà veder che farò on fàtolin da darme d'intender, che le robbe che xerano dentro ie xe fuolae in fadia.

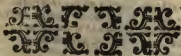
Bur. E quand a fo arrtouà ol paner vad au fon vegnud cercar corrend, corread, sbraiand fort ad alta vos ai ladrò, al ladrò, mà negu ma refpos parche a ni deue fos be es ladrò.

Pant. Canchero Napolitani che foldati ah tel credo, che t'hà fatto el latin, e t'hà fatto fuolar fuora del cefto el pi bello te farò ben mi far el latin in volgar fuk tò falario, e no voio, che ti manzi per trè mefi, e te voio far vn gipon de fra feno ; ah fporco mariolo ; voio ficarte sù na galia.

Bur. Ah patru, ah Cignor, no pla fgargata cam neghi oue, vuh, ecfi, no più pi in tol cul, ca ni intra ona fcarpa, cam fa rifou pò troua, cunt anch da quella.

Pant. Va in cafa digo, can mariolo.

Bur. Vocignoria vaga inanz ca vegu, vuh, vuh, che gran difgratij am coian fta fiada, fiancò, calci, ingiurij, perd ol falarij, tomol maia, ghe ne plù per mi di difgratij.

SCE-

SCENA TERZA.

Grisostomo.

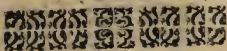
LA maggior passione d'animo, che mai forsi habbia hauuto doppo sono al mõdo è stata quella, che mi porsero le parolle d'Oratio, quando mi disse, che non mi voleua risoluere nel darmi, ò negarmi sua sorella per moglie, fin che non penetraua il verde d'alcuni negotij domestici; che negotij, che garbulij possono esser questi? che accidenti strauaganti? andauo frà mè chimerzando la sorella gli hò forsi fatto qualche disonore? nó lo credo, poiche se con me, della quale io sono inamorato, non meno, che ella di mè, non si è alargata a fauori se non più, che honorati, non credo gl' hauerà concessi ad altri meno meriteuoli; pure dice si per prouerbio, che tutte le persone vna volta impacisco-no in qualche sua attione, si haurà forsi lasciata vscire di bocca, che se egli

non si risolue maritarla, che da sè si
trouerà marito, e farà con esso il grop-
po tanto stretto, che non si potrà sno-
dar, e mill'altre chimere andauo pen-
sando, e certo m'haueuano posto il
ceruello a partito. Alla fine caminãdo
per la Città, & vedẽdo diuerse cose, co-
me alla giornata auiene, hò presẽtito
non sò che rumore di robba robata a
Pantalone, ò inuestigato il fatto più
al sutile, & hò trouato, che la robba
rubata, erà vna cestella di diuerse gen-
tilezze, che mandaua Pantalone alla
Signora Lauinia per mezzo del suo ser
uitore Baratino, quale si è lasciato in-
si rochiare di fauole da doi ben'acorti
furbi che con destrezza a loro fami-
gliare gli hano leuato il tutto; e il vec-
chio che doueua tacere per non sco-
prirsi, ha fatto vn squasmazzo per tut-
te le vicinanze, e mal traatato Burati-
no in piazza publica, onde essẽdo an-
dato il sono al orechie di Oratio, non
solo è venuto in cognitione di quello
passaua fra sua sorella è Pãtalone; ma
quello, che è peggio delle parolle, che
sono passate fra essa, & mè il che so-
pra modo mi spiace, perche più di que
sto si dolera, che di Pantalone; cócio-
sia che essẽdoli io amico habbia in ciò
caminato sotto mani non sò che far
gli, si dice, che amore non vol'terzo, e
che gli fauori d'am ore non han'd'ha-
uere occhi, nè orec hie, nè lin gua, che
perciò

perciò quãtunq; gli mezzani, che trattano l'intelligẽza frà l'homo, e la dõna, il tutto sappiano, già mai però sù gli ochi loro si fà cosa alcuna, me ne venne a naso vn poco d'odore, quãdo mi parlò così su le sutte, e che mi chiese il ferarolo in prestito, stà a vedere diceuo frà me stesso, che si vol fingere mè, per fare questa notte venire alla finestra sua sorella, patienza, non sò che fargli, le disgratie sono sempre in pronto, e quando manco se li pensa se li è a le entro purche non vi sia di peggio, che non habbia interceduta qualche lettera amorosa, ò mia, ò di Lauinia, essendo gran tempo, che non nè riceuo sia ciò, che si voglia, io fingerò non hauer animo a tàli cose, e trattetò seco come prima, nõ credo ad ogni modo, che potrà affrontarmi con ragione, poiche, se cose alcuna hò fatto, io la voglio per moglie, che a tal fine, e confidanza le hò fatte è dette all'vsanza de nostri tempi; tutto il male si risoluerà à farmi tirare la conclusione delle nozze più al tardi che potrà per dar a mè martello, e mortificaria lei. Voglio ãdar a casa a procurar di farla essa auertita di queste cose, acciò sia occulata a non pigliarlo egli in luogo mio, perche hauera il mio ferarolo; e ad auertire, che le lettere non capitino male.

SCE.

SCENA QVARTA.

Lauinia, Baratino.

Lau. Non credo, che tutti gli astrologhi insieme faccino tanti caduini come facio io sola, massimamente vedendo le reuolutioni presenti, qualche gran di gratia, (se pur non sono più di vna) deue essere auenuta, ò che tutti si credono, che io più non viua, Pantalone che soleua mandarmi a visitare ogni giorno, sono doi giorni, che non ne sento nuoua, Grisostomo che ogni notte al sono delle sei hore mi veniua a cortegiare alla finestra della camera di Nespola mia serua, che in quell'hora mio fratello è nel meglior sono; heri di notte non venne: mio fratello istesso che sempre attendeua alli lui negotij, nè di cose domestiche di casa si impediua; hora stà su'l parlar poco, e guardar d'ochio trauerso ad ogni mottione di casa, adimanda che cosa si fa; quando penso sij a letto, lento che apre la finestra, hauendo pur anco spento il lume: & heri vno da mè

non

non più veduto gli portò vn fagotto;
che cosa sia io nonlo sò;nò credo gia
voglia improuisamente andarsene al
heremo con qualche vestito di saccos
in somma non mi sò indouinare, che
cosa minaciao queste nouitadi,se pu-
re non vi fusse cosa cõcernẽte fra mè
e Grisostomo mio Amãte,tuttauia nõ
voglio pensare male,si perche sono a
mici,come anco perche Grisostomo è
scàltrito, e astuto tanto quanto, e più
di mio fratello, pure starò a vedere
come dice il prouerbio.

Se'l Buffalo destrier'esser si crede ;
Nel saltar della fossa sen'auede.

Oh che bona fortuna è questa in tãti
miei ramarichi, ecco Buratino serui-
tore di Pantalone, anco esso mi pare
tutto mutato in viso, sta a vedere che
fare.

Bur. Al me sfugna cagha i stopì de quei cã.
del ca nó hò maiad a a sò dich io ona
pora com'a mè sbarlugia cam trema
fin'i cauei dol cò a nom è vals a cara-
gna,e dica voi morì da fam fa nom da
da maia, e cha la rasò ag'confliscara
tug ibe e mobij, pensand cal m'hab-
bia amazad ca uo la voiù mai acósen-
tì,e fal diseua,chel mè voleua imp li la
panza con vù bastõ;quãd pu ac le pia-
fud al Ciel la ghè passada in tanti,e se
el se acontentad,cha la masera me da-

ga

gà vn pa de mei cõ iu meneſtri debrũd de cim, de pei, de barb de foi, de por ; au sò di cal mè fomeiad fagorid, orsù no voi pensa i difgratij parad ; a vui guardam da mò inanz, ades nol vegna zà vergu a parlam ca voi andà drit da tir, a ca della Signora Lauigna.

Lau. E doue, e doue tanto in fretta vai Buratino? aſcolta qua.

Bur. Quaiche merlot, fidam più de negu, cal ma vegnes ſon'altra diſgratia, ca perdes ac ol pa de mei, e'l brud.

Lau. Guarda in quà, che vedrai, che io ſono perſona tua amica.

Bur. A io ben mi imparad a guardà fis, a voi mi guarda al paner ca nol fuola fò quel che ghe denter.

Lau. Dimmi almeno doue vai, che forſi ſarò lo quella che venghi.

Bur. Am vorifoufaita alla ſtra nè? no val voi za mi di.

Lau. Mi a veddo ben, che queſto è vn giorno di vento contrario, qui anco vi è qualche incõtro, voglio parlar chiaro. Se cerchi Lauinia, ſon io quella, e sò che tu ſei Buratino, ſeruitore de mio caro Pantalone, però cauati il capello daſli ochi, e riconoſcami, ſe non ti fidi della voce.

Bur. Fidam ah? l'è ol tèp ades da fidas, che ac i ſcapatagn de ſe da de nibij chi deues i prim gentihomegn dol mond i roban: am ſcugna vedegh, e tocagh co i ma

ma; e pò ac no farò figur a rasè.
Lau. Vedemi bene?
Bur. Alceu su fis ol cendreal cau veda be l
chiera, e la quella, ò no ela mò que
la?
Lau. Mi conosci, ò non mi conosci?
Bur. Mo a no so icfi prest ol fat mè, laghe
be recognos chi fi.
Lau. Se hora fosse la prima volta, che tù m
haueffi veduta, dourefti anco credere
mà sono pure quella, che hai tante a
tre volte seruita fi in portarmi gli pre
senti mandatemi da Pātalone, come i
dare le mie lettere a Grisostomo; tira
ti indietro poltronazzo, nō t'auicina
tanto, che pucci di cucina, e anco d
brodo.
Bur. Si vu quella dol Cignor Gerlisostem
ch'au cognosci, au cognosci, perdo
nemfa no vo fat, icfi com dis maidefi
di bei ireuegnentij, perche chi è fec
tad dal'aigua coida, l'ha pora del
fredda: cancher fi hora al cred.
Lau. Mai più hai hauuto questa paura, e ho
ra l'hai, che nouita e questa? mi par
di venire hora sola al mondo in vede
re questa nouita.
Bur. A no saui donca nagot alla fe?
Lau. Di che cosa?
Bur. Com de che cosa? di me disgratij.
Lau. Che disgratij? forsù costui, ò che sogna
ò che ha tocco di boccale, ò che cie
fa per darmi la pastura, e torsela pe
sè,

Bur. O pouer mi', a nom'haui donca hauu compasio per es ol vost seruitor.

Lau. Voi che io ti habbia compassione di quello che io non so, dimelo che ti cõpatiro, sto a vedere che costui habbia lasciato vscire il moscatello dolce della botte, volendone egli fortiuamente bere.

Bur. Haui da sani, che hier da st'hora paropij a vegniua a dau in sto paner iu'present cau mandaua ol patro, e com fu chilo in sto lugh al mè suolo fora dol paner, in dou ol patrõ al me na dag da più de quel che voliua, e par fa cheg paga tutt'ol fait sò, ol mè te ol salarija e se uom da negot da maià, vuh'vuh'.

Lau. Orsù non piangere, che jo remediarò al tutto.

Bur. Al ghem be nu bel è ermediad, ca caschi mort dalla fam, guah'.

Lau. Sta in piedi, sta in piedi, che si rimediarà anco alla fame; erano forsi vceili, ò fagiani, ò simili animali viui, che volasse fuora del canestro?

Bur Cignora nò, chal dis, chi iera confetiò, scufò, e recam.

Lau. Come adunq; volorono via tali cose?

Bur. Mi à no veded negot, noma du serapitagn cam discuan di lati, di imprès, de guerra, el paner al tegneua barata par ima.

Lau. Coloro senz'altro erano qualche soldati Napolitani affamati, che restãdo

fos-

fospese d'arme di guerra, van cercād
sua ventura.

Bur. Al ghera be si iu Politan di prum gr
gentilhom de sed de nib'j, e iu oter O
maneich.

Lau. Certo che sono stati manefchi se tè
han calata non vedesti tù, che cosa i
gliassero fuori del canestro?

Bur. Cignora nò cha mai i tos fara verg
ca vedes mì, se fos bè cal patrò, ò
masera no gharà mes det vergot.

Lau. Basta come riuscì il negotio. Non m
marauiglio se heri manco la visita
Pantalone.

Bur. Ol patrò me la fag padì a mi, ca nol m
fag da doma iu panet picen picen c
mei, e iu piatelec'i de brud, fred, c
cim, de pei, de barb, de fui, de po
vuh', aih', guch', oih', vuh', sa nom'ai
te a no podrò più caminà a ca de me
Gerlisostem.

Lau. Orsù finisela vna volta da piangere
che stà male a vn'homo grande, e gro
so, come fei tù à piāgere per le strad

Bur. Sa so grand, le be ac grand la fam, e
disgratij.

Lau. Apunto voglio, che tù mi facci ser
tio di portare vna lettera a Grifost
mo, che io ti darò ben da marenda, n
non far fallo, come facesti heri del p
sente. dammi il canestro; piglia la le
tera è torna presto con la risposta, c
da Nespola mia serua quādo sara to
nata

nata da piazza ti farò apparechiare pane, salame, e vn cadino dignochi con il formaggio, che li preparauo alla tua venuta, e li cauerai la fame.

Bur. Pa salam, è gnoch: Salam, gnoch, è pa: Gnoch, pa, salam: e da biu.

Lau. Si si haurai tutto, sta attento, gouerna la lettera, e non falare.

Bur. No disi Meze Gerlisostem.

Lau. Sì sì

Bur. A digh be anca mi.

Lau. Non t'aricordi vn'bel'homo con il ferarolo fodrato di felpa che del e altre vo'te gli ha dato lettere miei, guarda bene a no falare.

Bur. Naui pora no: nô falarò za mi, quaich merlot perd gnoc, pa, salam, a ciamaro se la nom meze Gerlisostem, e se l'ha oi farerol fodrat de felpa.

SCENA QVINTA.

Nespola, e Donna Betta.

Nes. E Tanto tépo, che io stò p serua in
questa,casa,ne maividdi si fatte
strauagáze, che da pochi giorn
in qua si fanno,che humore del padrone
farmi orechia alla mia camera,e quando
credo sia nel primo sõno, chiamarmi quã
te hore sono,intendo il zergo,se bene son
grosolana, se la sorella sua mia padrona
vora godersi cógli suoi amáti nó ocorera
metterli la chiaue alla finestra, che come
la dõna vole,non vi è malitia che super
la sua;io p me glivoglio essere fedele,ch
il douere il vole,e non ci perdo máco io
che facendo gli fatti di casa mi si atacc
qualche gociola d'acqua alle dita;hò pu
quã aue oua,che le voglio védere,hò an
co alogato vna minetta di cenere; hor
vn pugno di semola lauadura delle masa
rie,vn picigo di sale,vn poco di grasso,v
óza d'oglio; qualche picigo di fermazz
triddo, in sõma tutto m'aiuta à far sold
per cõprar filo,aghi,pezze,e voro far v
scosale,se la finestra m'aiuta; queste zoc
cole me le hà pur pagate Il drudo, in sõ
ma p ù tosto che rõperla con Lauinia l
rõperò ogni giorno cõ Oratio, tutti do
sono padroni,mà dõne cõ dõne d'acord
in casa,schiumaro megl o la pétola,oh
Oratio ti sarà,ti dirà, sia per mia fauor
uole Lauinia, che di esso poco mi cura

Il

Il barilotto della noce di beneuento
deue esser fornito, ch ne viene in qua
vna piegora negra, tanto giouine, che
ancora non ha messo coda.

Betta. Chin'sà chas vois dir dolor d fiol',
an na anc pruua stent, ò fiol t'arcata
roia mò, che te partid da Frara così al'
insubit, el'disgratij ai son pur de man
a sto mè fiol, nô ni è a vn cert mod fe-
ni vna cal ne ha vn'altra inti piè.

Nesp L'ha fiol', sih'ram redigh de la coda,
che se non l'ha, l'è chal la mangiada.

Betta. A son deneuta vecchia da' trauai, à
fû menada da fanisella da Frara a Ber-
ghem con la Signora mia patrona che
andò la a marì d'vn Cont; l'am vos
maridà con vn sò fator in le valladesse
per alozar vn cugnà del patron ch'-
era bandid, che vigu'da not a bat al
nost restel, am fo bandid am perdì tut
i nostr'mobil da cà; am scugnè ert ras
a Frara, ch'iaueua viu'anc da parent,
am scomezò a fa vergot è vend di cel
don'delle nuole, del melaz am fu que-
relad ch'hauenam côprad da vn sgua-
tar de palaz, on ster de farina ch'l'ha-
uiua robada; am'fû in presò, lan'custô
trentado liuer de Bolognin, am nassè
sto fiol, ea vad cercand in quij trauaij,
e semper le sta desgratiad, orsù a ni vc
di de più chal fareu vn long rasonar è
sâ met più cunt arcatar mè fiol ch'in-
tend ch'le vegnud in sti part; esséd fu-
gid par no pagar al tort ona piezaria.

Nesp. L'vselazzo senz'altro da il volo in
qua, che mi guarda.

Betta L'am par culè ona masarotta Frare
de quei cha van à spender, e cumpra

Nesp. Il Bao nó gli ha fatto indouinare
nó mezzà la folla; ha indouinata, cl
sono masfara di casa, e che vado à sp
der, e comprare; ma falla stimādor
Ferarefa.

Betta. O quella fanesella au'do ol bon'
sa va grada.

Nesp. Il bon'dì lo pigliarò anco senza g
da, non che con la grada.

Betta. E voi mò di all'vsanza Frarefa sel
piase.

Nesp. O quante cose mi piacerebbero,
giouarebbero se le potessi hauere.

Betta Sta ben'fiola, mò cōpatid, ai nost t.
calamitos, se nō le potete hauere, fa
ve par prosōtiō no cognosendou, a
rau'seu pias vn gran feruitij da vù.

Nes. In quel'o potrò seruirui, nó farà pro
tione il cōmandarmi, che faccio vo
tieri seruitij a tutti, e più ad vna ve
chiarella forastiera, che tal'vi stimo v

Betta A ni hò se nō on fiol, e le perfecut
delle disgratij me l'hà pos in tāt gu
che le sta necessitad fugir, e tos fo
de Frara, ch'al fafeua bāca in pefcari
a iò intraquirid d'ogni la; in fin al
sta da in notitia, cha le vegnù a sta
sti paies; au dimand mò a vù ch'an
per i piaz, e tolent sù d'quel'cau'bi
gna in la panera, sa man fauisó da

Nesp. Cara madre mi dispiace del vost
disgusto, pure se mi direte come si
mina, che habito porta che faccia

ne,

ne,forsiche ve ne saprò dar qualche inditio perche molti praticano in casa nostra per seruitio di essa.

Betta. Le vestid d'caneuaz, cai l'hò filad mi bianch'l'ha el mostaz on poch neghet ch'as dis ch'terra negra fa bon gran,a ca nostra al se nominaua Pedrolin,an sò mò chi

Nesp. Corri suso,che le qua la roccaisel'hò capita te'lcredo,sete pur auenturata, non poteui pore le mani in miglior' pasta,niuna più di mè lo conosce,perche pratica per casa della mia patrona, mandatoui dal suo padrone; qua noi lo chiamiamo Buratino,sta per seruitore in casa di Pătalone, che quella è la sua casa. Piano fermateui non vi mouete,non occore andargli, perche nel vscire mio di casa hò sentito, che la padrona l'ha mădato in piazza per vn seruitio: onde non lo trouerete hora in casa,& io più volte gli dò da fare collatione,& hora vado anco per formaggio, e butiro da fare delli gnochi e penso farano per lui, vsando tai volta darli tali cose a colatione.

Betta. As poreu on poch'visitarla questa tca padrona.

Nesp. Donna nò,che è impedita, vi mancarebbe anco questo, che il Signor Oratio la credesse vna donna ruffa.

Betta. O cara fiola a ve son ancha mi obligada dal ben, cai fè, au voi da alla Frarefa on basin.

Nesp. Eh non importa, mi ha imbauata la

latuga questa vechia,guaia a mi se'l
mè ariuaua al mostazzo,ò alla bocca
Betta. Mò no hauemo da arcatar mè fi
fanisina cara?
Nesp. Si venite meco, che alla volta dell
piazza il trouaremo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Oratio solo.

Ora. Furbo, acorto, & astut
fù quel villano Fioren
tino, che hauédo fame
e dolendogli grande
mente vn dente nè ha
uendo cracchie da co
prarsi pane, ò pagare il caua denti, l
fece veddere al barbiere, poi di com
pagnia s'inuiò verso piazza; oue ri
trouando vn'cittadino, quale vedder
do, che il contadino miraua [morte d
fame) vna sporte de frittole, gli diss
compra, e mangia, e rispondendo i
contadino morosi di fame, mà non h
danari, e perche il cittadino si diletta
ua di truffare gli vilani, stimando d
fargli vna gran truffa, gli disse io pa
gherò per tè, ma con questo patto, ch
se tù non le mãgi tutte, ti voglio a mi
spese cauar vn dente, il più in vso a
essercitio del mangiare, che sarà vn
de masellari, che aponto di quelli do
leua al villano; accettò egli il partito;
ha

hauendone mangiato a ſufficienza, ſi fermò; onde diſſegli il cittadino, ſeguita in fine, altrimente ti cauo il dẽte non poſso più diſſe il vilano V. S. mi caui pure il dente ſtimando il Cittadino rimaner vittorioſo, pagò il barbiere che li cauò il dente, & apportò quello, che il villano aſtutamẽte prima gli haueua moſtrato dolente, onde aſpeſe d'altri ſi cauò la fame, & il male del dente. Se mai io fui affamato di coſa alcuna, fu di ſapere le tre che che paſſauano fra Lauinia mia ſorella cõ Griſoſtomo, e Pantalone corriuali nel amarla, e sè mai dolor di dente, (che è grande) dolſe ad alcuno mi doleua nõ potere vedere il nero ſopra il bianco, come dir ſi ſuole ohe per venire a queſto mio deſegno, hò vſato le più grãdi aſtutie del mõdo, fino leuarmi dal letto nel più buono del dormire, tãto hò gietato l'amo, che hò ineſcato il peſce per la gola; mai mi ſarei penſato tãto male in ſomma come le padrone ſi fan ſorelle belle maſſare di caſa, vi è da pẽſare poco bene, sò anch'o, che Lauinia poteua tenire la protetione di Neſpola, quando occoreua riprenderla. ſe gli preſtaua la camera per parlare di notte alla fineſtra con Griſoſtomo, e forſi anco in luogo più cõmodo della fineſtra, queſta è la cauſa, che sẽpre m'eſſortauano ad andare a dormire, che merauiglia, che le prouiſioni di caſa toſto haueſſero fine ſe la maſſara

a esẽpio della Padrona gietaua cinque e tiraua sei, bisognaua ben inglegnarsi da acarezar'druffidi, e ru che diremo di quel galant'homo di Buratino? che portaua da casa di Pantalone i donatiui a mia sorella; poi dattogli bene da collatione portaua li polastri a Grisostomo, e ne pigliaua la manza: non mi merauigilio se mai in casa vi era cenere da far il bugatto: il grasso, e l'olio subito compri haueuano fine la semola, & il pane hano le ali, hò pur colto la ciozza nè le oua calde, poiche non solo con il ferarolo di Grisostomo, ci è restato Buratino in darme la letera di mia sorella con entro tãti anima mia, vitta mia, ben mio, cor mio, trouateui questa notte per ogni modo alla porta del giardino, che voglio finirla certo che il ballo e finito, che io vorò sonare differente dal passato, mi adimandò ben lui se io era Grisostomo, & io li dissi di sì, mi disse se la fodra dei ferarolo era felpa, dissi di sì, & il pazzo mi diede la lettera, mà quello che è più bello, stimandomi affatto Grisostomo in piazza niuno si è guardato da mè, & hò veduta Nespola à comprare caso, e butiro per far guochi, stimo senz' altro dal dare à Buratino, vi era vna certa vecchia forastiera, che faceua li ringratiamenti a Nespola mia serua, e l'allegrezze cõ Buratino d'auerlo trouato doppo tante disgratie, facendoselo suo figliuolo, certo che non sono

anco

anco finite le disgratie nò, che voglio hoggi accusarlo per ladro, e ruffo, e lo voglio far, frustare prima però vo glio farmi vedere in casa, e sturbare li loro acordi.

SCENA SECONDA.

Affronio, e Tarantiello.

Affr. Non hò male, che io nó merit peggio, accompagnarmi con Napolitani.

Tarã. Pe che Napolitani? io sono tãto buo no compagno, quãto nautro, e miglio, che tune, sta bedere.

Affr. Si certo, che vi verrano danari à voi hauete moneta da darmi il mio resto,

Tarã. Ma magino chillo vai cercãdo, adesso ca taggio insegnato vn'arte ca farla no sudi troppo, e nè se fatto mastro, vore sti restare tune tutto padrone, e fingi gridare pe fare che vedẽdolo alcũo io fossi impiso, e cosi tutto tuo sarebbe lo gua dagno, da mò nanti te enganni ca po de cocozza.

Affr. O bello certo, tu piglij pegno al'hosto doppo hauerli mangiato il suo, chi t'hà persuaso, & insegnato tale risolutio ne, e chi te ne ha fatto instãza se nó io

Taran. Si stà buono con parolle, mà con li fatti altro m'hai in senniato.

Affr. Che fatti? non sono io stato causa che siamo venuti verso questo luogo, oue trouassimo quello dei canestro, e se ne

prendeſſimo il bello, e buono.

Taran. Dici buono, e che buoi dire tune questo? vn'autra volta io l'indouin raggio à tune;e mò non hai hauuto megiio,tù ca ſei ſtato lo primo à ma giare chillo portaua entro lo panie quello vaſtaſo.

Affr. Io hò mangiato con la bocca,e tu c la bocca,e con le mani.

Tarã. Mò si che t'agio per eſcuſato,che p li ſenza propoſito, che dici ch'hag mangiato co le mani,come buoi,ch mangi co le mani?hai beduto tune cuno a mangiare co le mani?

Affr. Bona bona,ſtà bene,far l'ignoráte non pagar gabella, male, e peggio tutti è quello intéditore,che non v intendere; io dirò chiaro, già che ch'io dopri la pertica a cogliere le ci, dico che io non hò hauuto ſe robba mangiatiua,e tù hai hauuto cette di ſeta, borſe recamate, cint perle, & altre coſe m'intendi hor prima fingeui non intendermi.

Tar. Che borſa ricamata?che cinto di pe encerano intro chiſſe coſe che tù d

Affr. L'hai hauute; e non ſai ſe ci fuſſ entro; hai raggione.

Tarã. S'encieronoſ no ſei ſtato tù lo pr a prendere chillo ch'hai voluto n ciesto, pe che no l'hai priſe?

Affr. E pche a mè non ſono venute a le ni, poiche erano poſte ſotto ai charini, e confetti, in ſegno della rità, ci hai laſciato la carta entr caneſtro, Tara

Tarā. O buono Phelosopho, en ciera la carta, adūq; encierano le caucette, la borsa, e lo cinto, bella consequēza, fariste lo buon giudice, & io diraggio lo simile, encierano intro, tù fusti lo primo, adunq; l'hai prese tù, cha io non l'hagio trouate, e la cōsequenza mea farà meglio della toia.

Affr. O Signor litterato delle consequenze hauete studiato al studio di Padoa, chiamato il bò.

Tarā. No men giariare, ca no farimo d'accordo, che saggio homo da bene secō de le tiempo, e l'arte meia.

Affro. Chi ne dubita che l'ingiurie non ci porrano d'accordo, perche bisogna trouare la robba, che hò detto, che io anco ne voglio la mia parte, perche se io fussi preso, & impicato solo per con fetti, e che non hauessi hauuto parte delle perle, & altre cose troppo, mi rincrescerebbe.

Tarā. Te lo cride; pe che a mene rincresserebbe, anco ch'hauessi furato tutto l'oro dello monno, non che no poco di perle, stà chitto, che sono risoluto fanorirte; e venisse lo caso che io douessi essere impiso procuraraggio, che tune sia impiso pe mè, e pe che no tè rincresca, ti daraggio, delle perle, delli guanti, delle caucette.

Aff. O questa vale il carlino pascermi di chi chiare, non vorei venissimo alle mani per non fare dire di noi.

Tarā. Veniamoci, che io non me ne curo,

e subito che te haueragio vcciso, sfrat
to lo paiese, e me ne vado a Napoli.

Affr. Questo e il lui auantaggio, che com
vagabōdo fuge d'vna Prouincia in vn
altra; di Spagna in Franza, di Frauz
in Italia.

Tar. Gridamo, e no sapimo pe che chi hau
detto che entro lo ciesto encerão ca
cette di seta, fili, di perle, & autre cos

Affr. Con le mie proprie orecchie ritrouā
domi in piazza, e vedendo quello ser
uitore, a cui robassimo, ancorche egl
non mi conoscesse vdij, che dicendo a
suo padrone, che era stato rubato, gl
disse ó pouero mè, che dentro vi erano
confetti, marzapani, calcette di seta,
filze de perle, e borse recamate,

Tarā. Che rispose lo vastaso suo cioè chillo
a cui li furassimo.

Affr. Rispose che egli nulla haueua veduto
nè meno veduto che noi li rubassimo,
che perciò dette cose doueuano essere
suolate fuori da sè dal canestro, ouero
che esso suo padrone non gli le haue-
ua posto entro.

Tarā. O come disse buono, a chi credi tune
al patrone, ò a lo vastaso?

Affronio. Credo allo patrone, perche si co-
me noi li rubassimo li confetti, il serui
tore dice non vidde rubbargli; e falla
in dire, che sono suolati fuori, ò che nō
gli hà posti entro; così fallarà del ri-
manente.

Tarā. Se poco platico caparone, audi chissa
hestoria. Eraci vno ch haueua no so-
ma-

mariello, vaneli a casa vn suo amico; e gli dice caro frate fammi na chiacere, imprõtami no poco lo tõ somariello; chillo rispose, no l'haggio en casa, se l'hauisse te lo improntabbe de subito, de subito, desputorono a chisso proposito nò piezzo; in chisso mientre lo somariello grida quanto puole, disse l'amico, ecco se hai lo somariello in casa, e dici de non hauerlo, e pure mò l'haggio sentito a gridare; rispose lo padrone dello somariello, me marauig'io dello fatto toio, che buoi credere chiù allo somariello, che a mene, che te ne pare; chi haueua bello lo viero? desimo in nostro proposito, voi tune credere chiù à chillo che stato furato, che cosa en ci haueua nello ciesto, che a noi che l'hauimo furato? in chisso tù se no pazzo, fai che ti buò dire, annamone a cercare dell'autre, e no nè faccimo chiù motto dello passato.

Affr. In somma le raggioni conuincano, costui m'hà datto in humore con quella historia, non possa far di meno di non accordarmi di nuouo. Andiamo pure alegramẽte che a naso sento, che hai l'arte meglio atacata al ceruello di mè.

SCENA TERZA.

Lauinia sola.

Lau. IN somma chi fà la torta fa sentir l'odore, non solo à chi la vedde, mà ancò a tutta la vicinãza, nè far si può di meno, che l'aria non lo porti, per alquanto chiusa sia la bocca del forno; hora si che io gli sono al lazzo della lepre. La mia historia mi pare quella della galina, che per fare l'ouo al nascosto, rumina quanti ascondicoli sono nella casa, poi subito fatolo con il suo cantare lo fa sapere alli fantolini, che ancora stãno nelle culle hò adoprato ogni destreza, acciò mio fratello Oratio non venesse in cognitione delle strettezze, che passauano frà mè, e Grisostomo, e Pantalone, ma solo mi persuadeua sapesse la beneuolenza commune; che perciò mai mi fono fidata mandare le lettere per mani di Nespola serua, acciò non gli le cauasse di mano, e le mandaua per Burattino come seruo scaltrito, e pratico di quest'arte; e pure con vn mãtello finto di Grisostomo, che non sò come l'habbi da lui hauuto, gli ha cauata la lettera dalle mani, e farsi che non era dolce, & infocata per il desiderio di venire alla conclusione del negotio. non basta questa disgratia che la mala fortuna ha mandato per li piedi alla serua vna vecchiazza forastiera, qual

dice

dice di essere madre di Buratino, e gli ha racontato, che andaua a comprar caso, e buriro per far gli gnochi di mia comissione, e caminando verso piaz-za in questi raggionamenti, mio fra-tello in habito di Grisostomo gli era, dietro, & il tutto ha vdito, che loro nô se ne sono auedute, & anco ha saputo della finestra; onde è venuto a casa pri ma della serua, & ha rugato tutta la casa, nè ci ha lasciato fare il fatto de gnochi per Buratino, anci doppo ha-uer barbotato fra'denti, ha sbrocato alla libera, e mi ha rinfaciato il tut-to, minaciando a me di pormi freno, & alla serua di cacciarla di casa, poi è vscito furioso di casa; e temo che non facci qualche resentimento con Bura-tino per compimento delle molte altre sue disgratie del Sig. Grisostomo, non me ne piglio pensiero, perche nel'armi nô gli cedera, mà sò che nô verra a tal partito; solo morro di voglia di sapere come li habbi cauato il mantello dalle mani per fingersi Griso stomo, non vo-rei già pensare, che egli stesso haauesse mano in questo fatto, che sarebbe tra-dimento troppo grande; oltre che a sè medemo haurebbe datto della zappa nelli piedi; in somma non lo sò indoui-nare, vn'hora mi pare mill'anni di sa-perla, se potrò parlargli, hora che li passi sono serrati mãco deuo dubitare di Pantalone, poiche mio fratello non affrôtara vn vecchio, anzi dissimulara

per

per chiappare noui donatiui se potra
Il mal tẽpo tutto si scaricara sopra d
mè, poiche alla serua nõ mācarāne pa
dron, & a mè chiudera la boca, che nõ
vora che parli più di marito p vu pez
zo, In bona fè se egli fara a me la casa
Purgatorio, gli la farò io a lui Inferno
Guardati) dice il proverbio) *ben d*
donna risoluta,
Perche auanza in saper barba canuta.
La colera mi comincia, voglio entra
in casa; se non saprò far, mio danno.

SCENA QVARTA

Donna Bettà, e Gratiano.

Bett. Hem zoua hauer arcatad
mè fiol, calsera pò anc am
sona ben in ca d'on genti
hom, nominad Pantalon c
mig voleua colgar anca n
per gastalda, se i sber l'han agaffa
menà in preson dirend ch'l'habbia bi
stemad con le man al patron, e lu a
zura a tutta vos, chal'iè sta afacla a
paner da do soldad, e quell'alter al ve
ser fruster, con dir, ch'la purtad del
lettere amorose a on zouan de sta ci
tad, va pò ti fa ben, questa è la merce
del seruer d'cor.
Ah'car Sig Dottor, voi cha si della p
tria, cha si da Francolin visin a Frara
grutez' tutti du cau'nauarø a ser rec
gnoscenza.

Grat.

Grat. Com'sa son'Dotor della patria, a son nasud in strà largasjes io strubiad tutt' i lauez, e sam son detorad a Fraccamolin, a voi mo offriu; si maidesi a cul par tid, ideft, zoè, cù fareu mò a dir noràta ventsa cul nud, che disiu, ò suozza.

Betta. Eh'si le vostre rason ai pò es bei, e bone, ma nint zouan a nù.

Grat. Mò che desid, che vol di, che cerchiu parlad, desid buted fora la vostra radison, can pirò ol mè paner.

Betta. Au'dig'che mè fioi le sta menad preson da i sbir,

Grat. Cai staga.

Betta. Eu'ringratij, mò sa son da vu con pèfier ca m'aiutad a cauarel, cai disen d'impiearel perche l'habbia robad.

Grat. Se l'hà robad, cal sippia apicad, com dit tutt'i lauez.

Betta. Sa no la robad.

Grat Sa no la robad, ca nol sipia impicad

Betta. Ai l'han però incolpad al tort.

Grat Nè tort, nè rason, not lasà sicà presò.

Betta. Deh'car Sig. Dottor teoueg'on poch partid.

Grat. Sà li partorid, le segnal ca le vost fiol.

Betta. Già ho detto, che l'è mè fiol.

Grat. Se lè vost fiol, i stranud d'piatol disen ca siad vn com mader la tentora.

Betta. A son ben la tuttora, mò à no pos far da mi.

Grat. San'posi, an'trouari manch ades chi vazuta.

Betta. A prieg'he V. S. par amor della patria.

Grat.

Grat. L'hà radison, dulcis amor patriæ.
Betta. Che defid'Sig. Dottor.
Grat. Che defid'vu chi biastamad'sentienze de gran Dotor.
Betta. Eh car Sig. veguim alle man che non ce temp'da perdere.
Grat. O quest nò, ò quest nò cai no conuien ch'vn Dotor pan'mè vegna milan con dle donn.
Betta. A voi mò diu per afreicar la meimoria aaupriegca m'aiutad per arcauar mè fiol da preson, cai na caza azont'ai gran'disgratij, quest'altra cal fippia apicad, ò frustad, che fareu'trop'disonor del nost parentad.
Grat. Au'desten ades am voli losir, che mi com hom, ca son qual ca pos far, je dis far, picher, e dispicher, tor, e der, taser, e parlar, idest, zoè ca son hom'd'ietiera ca vegna con vu à cauargli el cō fuora dell'apprension.
Betta. Signor sì, sia riugratiato la fortuna, che pur m'hà inteso.
Grat. Ades, incontro el vent, del subid, senza remora, did'long'did'long'a vag'ce riend'al pauonaz'del'pal'de stalla, con tutt'i bandid, i capon'de fer, i mat ei rostiment de guerra, a romp'l'aprēsion, amaz'tutt'i sbir, au'cau'tutt'i tēpij a vost figarol.
Betta. E nò Sign. non dico questo, deh'non fased rumor ca na stizam guar al Sig. Podesta, e la rason contra da nù, a vo ca m'aiutad a rasoner, e deffend'e nostre rason azò ca potem ottegnir dalla giu-

giustit a la remission'se l'haues be anch
fallad; anca ben sappia ca no l'hà falad, mà l'è perseguitad.

Grat. Mò quest liè on'alter rasonar'au'destend'; au'destend', e tau'digh che tutt' i Dottor a ie in nostr'fauor, e com dis Auerzil'inti maron, Cuiun'pecus, al me libred? dò piegor cas dona al pal de stalla de subid', l'a leuerz' l'aprension, e sal'la delibera.

Bett. Questo dico, che vorau'mi Sig. Dotor. ca fassou'ch'el mè fiol tornas in sò libertad.

Grat. Com'vost'fiol liè in prison, an vo' cal ghe sia, e sal iè abu, al farà tempi cai no faràie sai starà, al farà contra so volũtad, e sa nol iè fus sta mena, a nog fareu, e com a non gliè fus, non occorerau'cercar d'cauatel, sal se caua, non gliè farà, e sa gliè, lu no vol, e mi no voi, e le no vol cal ghe sia; e sau so destend'al mè paner, e sau'dig'la mè opilation', es conclud ast'mod'la mè radison', es'lò fauer a sto partorid', la mè voluntad.

Betta. A sto modo a voi cau'dou'e, e ca ve scalde int'le cose necessarie, com'questa Sig. Dotor, sa vori zonar al'persò.

Grat. Com sa vei zonar? vegnidom ben adre, ch'lo farò quand'pudro par cha sentid anc'col nas'cau voi sborir.

Betta. *Andem pur quanto prima.*

SCENA QVINTA.

Oratio, Pantalone, Grisostomo, Lauinia, Burattino, Gratiano, Donna Betta, Mastro di Giustitia, e doi birri.

Ora. GLI prouerbij non si deuono affatto sprezare, mà considerare, che sono fatti da sapienti, ò almeno sono più volte prouati, che tanto vol dir prouerbio; il seruitore di Pantalone sopra la sua pelle farà fresca proua di quello che benissimo dice.
Chi hà fatto quello che far non doueua,
Gli è anco auenuto quello non credeua,
M. sono fatto intẽdere in bona forma al Tribunale del Signor Podestà, è l'ho fatto pore prigione, e per essere la prima volta, che in questi paiesi hà rubato, hà dato ordine sia frustato, e questo farà il primo premio delle sue furbarie, nè credo gli tornerà più, che al certo gli farà vsato più copiosa mãza.

Bur. Deh'car cignor perponem au'preg'oh' pouer mì disgratiad', a ih'oih', de dem pian' cam'fad'mal', che cosa hoia fat' cam'fad'frustar.

Oratio. Che cosa hai fatto? tù lo sai bene, ti farò ben'io insegnare a star lontano dalla mia casa.

Bur. El fos be, perche a gho pisad vna fiada, se be el ghera scrich in letrera rossa ca no sig'pisas? aih'mè no più, oih'.

Oratio. Sarà ben'altro, che pisar sopra le lettere rosse sì,

Pant,

Pant. O là che rumore xe questo, tireue indrio laghemeveder chi xe quelo? al xe el mè seruitor Buratin' sih, ti gh'e se. gionto eh',

Bur. A car patru eu'preghi par quij ambasadi d'amor, ca faseua per amor vost', aiutem.

Pant. Aiutarti, si quando i tè impicaran tè voio aiutar a comprare el soghetto, deghe pur da bon brazo a sto laro c'al ma robao anca mì, sia benedetto chi ti fa sto seruissio, al me hà auanzao a mi i passi d'andar dal Clarissimo Podestae a farte meter in berlina, zoleghele chel le merita,

Bur. No plù, no plù, ca muri, laghem tirò on po ol sia da quaich'banda, ca creppi, oh'iè i car gaoc'ch'hò maiad'al ghe sù ol peuer cam brusa tropp'.

Pant. Smarauoia, ca no se cataua mai tutte le cose, che la masara reponeua nell'armaro da manzar', ca sto loazzo mãzaua el pi bello, aui aldio Messer Proto de iustitia ? deghe, e fe a rason quel lo, che ve xe stao commandao dalla iustitia, caso che nò ve deuentio in la rason vecchia per desobediére de stao, el xe meio ca vada compir de disnar.

Bur. Oih'com'le brostolid'sto boccó: Ah'cigñor Gerilostom aiutem' chim'frusta fos anch'be, perche vo dag'quel letri d'amor.

Crisof. Tù hai dato lettere a mè, tè ne mẽti mille volte per la gola: anzi se non ti frustasero, io ti dourei far frustare,

per-

perche sono doi giorni che non riceu
lettere, e tù me le deui hauer fatte a
dare in sinistro.
Bur Com'ca no vo dag hier, ona lettera?
digh' da sì mi cau' l'ò data in propr
mà, no tire iesi fort cam'strupie.
Grif. Ancò nelle mani della giustitia h
ardire, di star saldo nelle falsitadi? c
lo sà meglio di mè sel ho hauuta, ò r
Bur. Au'darò i contrasegn.
Grifos. Che contrasegni?
Bur. De prima (laghem on po fermà, ca p
sa parla con sto gêtil'hom) au doma
dè se i auiu' nom Gerlisostom; e sam
sisef de sì; e pù anch'a i auiou' sù
ferarol, e sau' domnadè se l'era fod
de se'pa, e sam' disisof' de sì.
Oratio. Oh'eccolo conuinto della lette
che li cauai di mani, ti farò ben io
drar d'altro, che di felpa la schena
teli a doi mani.
Grifos. Hora capisco la causa, perche O
tio volse questo mio ferarolo in p
stito, orsù non voglio venire alle m
seco, per hora mi voglio retirar ind
tro, e mostrare d'auere fatto orec
da mercante, vn'giorno, che manc
pensarà, me la pagherà al doppio,
sà male di Buratino.
Bur. Sa nou'lhò datta a vù la lettera, ca
haui ol ferarol fodrad de felpa.
Lau. Che ferarolo di felpa? è forsi stato
bato il ferarolo di felpa al sartore,
V. S. dice voleua far fare?
Ora. Si sì Signora sorella, cominciano a
nire

nire in luce le vostre prodezze, conoscete questa lettera? conoscete costui?

Lau. In bona fè mia, che voglio negare il tutto. Io lettera? che lettera? orsù qualche inuidia gli hà posto la coda stà a veddere.

Oratio. Inuidia sì, stà bene, e di costui, che dite? l'hauete pagato delli seruitij fattoui, ? lo faccio pagare io hora.

Lau. Colui apicatelo pur anco per mè, che non me ne curo

Bur. Ah cignora Lauigna, no m'haui donca negot de compla fiò, ca vo seruid fedel ment. e per Pantalò mè patrò, e par al Cignor Gerlisostom.

Lau. Tù m'hai seruito? te ne menti ben per la gola, orsù non voglio dir altro, che non è honor mio, suo danno, e hà male, se non falaua a dar la letera, non ne era altro, io me ne vado.

Oratio. Che ne dite? donna ah, credere che la moglie adultera sappia chiudere l'occhio bono al marito, orsù non voglio dir altro in publico di mia fore la che non mi couiene.

Donna Betta. Am par de sentir à pianzer an sò cas'vobbia dì; oimè che le mè fiol che vien frustad, mò comod fiman dit alla preson, ch'l'euan cauad fora, perche l'haueua fat ol Signor Dotter dal paies officij gaiard.

Bur. O Madona mader aidem.

Betta. Deh dolz fiol cat'mai fat, cha ti se icsi desgratiad, a Sig Dottor ades lè el temp de fau'honor aiudes, sa posi.

Grat. Mò ach'mod sta fiesta as'fà senza d
mi, am pias baler anc'a mi, e fouter
au'pinsaiou miga ca fus vecch' cha s
de bona compassion, oh liè alter, ch
pirlar quest, aspara le mosch a v
qualch lecard.

Betta Eh poura mè, cha lè mè fiol.

Grat. Vost'figarolinasud da vost marid, ch
vi fat vu ò Dottor che dit, a son pu
bon orator, a l'hò pur fat cauar d
prension.

Betta. Icsi no fusal cauad, cal starea'mei
dent.

Gratian. L'hà ben radison Titom inti oliu
quand che rasonand delle prede co
al dis, và pò ti fà ben: ades ch'aio f
l'officio, ch'al sia deliberad de prefo
in verz da darme la bonza a milan
se lomienta, orsù l'ha reuision am v
partorir da sti confin per no gridar,
più voi forbir negun.

Oratio, Orsù canaglia finimola, andate v
di quà tutti, a voi dico in particola
ch'andare douete, à fare l'vfficio v
stro per la citta, come vi è imposto
che io mi voglio seruire di questo lu
go in cose honorate, che è trattare c
questi Signori.

RIN-

RINGRATIAMENTO.

NON ad altri che à mè tocca per ogni raggione à farui il ringratiamento Nobilissimo Auditorio, poiche alli altri, come hauete veduto, le loro co'e sono finite in disgratie, mà à mè le disgratie (posso dire) sono terminate in consolationi, così auiene à chi ha patienza, & à chi caccia le lepri con il carro, questo dir voglio acciò conosciate, che queste nostre facecie, buffonesche, sono in gran parte più che saggi documéti; poiche oltre le già accennationi da questi comici, impareranno, li inaueduti seruitori, & ambasciatori d'amore hauere, come di certo, l'occhio al fine à loro preparato, che è il conseguire disonore, e confusione, e chi tiene mercantia di pericolo in casa à custodirla con segnalata diligenza, e sopra il tutto non permettere domestichezza souerchia di straniere, ò siano serue, e massare di casa con le loro moglie, ò giouine da maritarsi: tenere il conueneuole freno alle donne, e massime chi le hà belle, nè permetterglì souerchi corteggi da niuno, nè che loro accingano la spada, & il giuppone de l'huomo, anci destramente prouedere, che non siano souerchiamente visitate, è vedute, ò presentate, vorei m'intendeste, poiche alla fine il commodo rubare fà molti ladri, il che tanto è peggio in quello, che più restituire non si può, e tal'hora secondo il

consi-

configlio di Catone fingere il pazzo, farsi cognoscere più prudente, il però nó mi mai con gridi,[quamazzi, ò titure,che al'e donne sono percosse di v to, mà con il por mano al sicuro sopra tordo;che se poi alle incaute auerrà que essequire voglio con mia forcilla, che prima diuerrà canuta, che contenta, loro propria pena, da loro medeme co pra à gran prezzo, bastali per hora, piaga antiueduta assai me ne duole. Sta sani.

IL FINE.